



## PAESAGGIO BENE COMUNE

PER EDUCARE A UNA CITTADINANZA DEMOCRATICA, CONSAPEVOLE, PLURALE

INCONTRO SEMINARIALE - 9, 10, 11 SETTEMBRE 2011- ROMA

***Francesco Vallerani (Università Cà Foscari Venezia, Dipartimento di Economia)***

### ***I paesaggi agrari contemporanei tra eredità geostorica e scenari post produttivi***

Il declino delle tradizionali società contadine italiane a seguito dell'espansione industriale, conclusasi, pur con le varie differenze regionali, poco dopo la metà del XX secolo, ha posto rilevanti problemi di ristrutturazione delle consuete geografie del vivere sociale. Ne sono conseguiti molteplici e innovativi processi territoriali, la cui rapidità evolutiva non sempre è stata metabolizzata con saggezza e lungimiranza, producendo in molti casi spreco di spazio e impatti ambientali irreversibili. Ormai questi sono gli anni della consapevolezza collettiva nei confronti dei limiti strutturali e degli impatti connessi al modernismo e tale maturazione delle percezioni stimola non solo l'elaborazione di azioni correttive da parte delle istituzioni, ma anche un pulviscolo variegato di movimenti d'opinione, di creazione di comitati e di scelte individuali coerenti con gli obiettivi di rinnovo del rapporto con la base naturale. Ecco che alla riabilitazione del rurale non è più sufficiente la tradizionale motivazione nostalgica o al bisogno di verde, anche se in realtà le forze del mercato sono riuscite abilmente a intrufolarsi in questi semplici meccanismi percettivi offrendo facili, anche se costose, opportunità di fuga dai centri urbani, dalle spiagge affollate, dai cibi in scatola. La vita in campagna è infatti anche salvaguardia della memoria, recupero degli affetti, amore per la terra, solidarietà, valorizzazione delle marginalità culturali.

#### *Il rurale come "bel paesaggio"*

Se l'espansione dei centri urbani costituisce l'esito geografico più evidente della modernizzazione, non meno rilevante è la progressiva trasformazione delle abitudini sociali suscitate dal progressivo aumento di tempo libero a disposizione della piccola e media borghesia urbana, che consente significative opportunità di evasione dalla *routine* del lavoro industriale e dai ritmi non meno frenetici della vita in città. Ciò che interessa qui evidenziare è l'identificazione borghese della ruralità con la naturalità, per cui la rielaborazione popolare dell'idea di natura costituisce il presupposto da cui si diffonde una nuova valutazione del mondo rurale, che considera e valorizza le qualità sceniche e le opportunità ricreative. Il rurale diventa "bel paesaggio" anche per le classi meno agiate, che riescono a trarre sempre più vantaggi dall'organizzazione modernista del lavoro, in questo caso praticando il turismo. La democratizzazione del viaggio indirizza i visitatori non solo verso le destinazioni più consuete, ma li disperde anche tra le multiformi tipologie dei paesaggi rurali.

Alla consacrazione popolare del rurale come "bel paesaggio" contribuisce in modo determinante il miglioramento delle tecniche editoriali e in particolare la riproduzione a stampa delle fotografie che dalla fine del XIX secolo consentono la straordinaria diffusione delle cartoline postali, apoteosi modernista della divulgazione del pittoresco, la cui peculiarità consiste nel dedicare una inaspettata attenzione alle fisionomie rurali meno note, alle marginalità insediative, alla monumentalità sparsa. Se a ciò aggiungiamo un altrettanto significativo incremento dell'editoria turistica, sia pieghevoli che cartografie e guide itineranti, appare chiaro come l'omologazione modernista del mondo occidentale coesistesse con un opposto discorso transnazionale, mirante all'individuazione quasi etnografica delle specificità localiste, da utilizzare come capitale simbolico nelle strategie di rivendicazione nazionalista. E in questo contesto si può collocare la rivalutazione della campagna, non tanto per ciò che riguarda gli obiettivi di autosufficienza agroalimentare o per la coerenza dello spirito rurale con le prevalenti finalità geopolitiche della prima metà del Novecento, ma anche per il godimento delle sue qualità sceniche e per l'effetto rigenerante delle sue atmosfere tradizionali. Ecco che ogni ambito regionale, ma anche ogni modesta contrada, si stava dotando di un suggestivo patrimonio di

**PAESAGGIO BENE COMUNE****PER EDUCARE A UNA CITTADINANZA DEMOCRATICA, CONSAPEVOLE, PLURALE****INCONTRO SEMINARIALE - 9, 10, 11 SETTEMBRE 2011- ROMA**

peculiari narrazioni geografiche le quali in un certo senso riscattavano il ruolo territoriale delle autenticità agricole, delle comunità spopolate, dei villaggi in abbandono, delle vestigia meno appariscenti.

La promozione dell'idea di campagna come paesaggio da destinare all'esperienza turistica e ricreativa trova in Italia ampio spazio tra le finalità divulgative del Touring Club, le cui pubblicazioni fin dagli anni Trenta mostrano infatti un crescente interesse per i luoghi trascurati e per i paesaggi intesi come sintesi visibile di natura e artificio. Oltre a ciò, viene promossa anche la prassi ricreativa del viaggio fuori porta e dell'esperienza itinerante alternativa, magari abbandonando l'automobile e incamminandosi per i viottoli e le ombrose carrarecce. Solo così si apprezza del tutto la seduzione del mondo rurale, costituita dall'armonica fusione tra quotidianità agronomiche e il pregio antico di fisionomie ereditate. Ecco, come esempio, l'elogio dei colli toscani, la cui suggestiva plasticità sembra appagare le ansie melanconiche del viaggiatore in poltrona: "Amabilità giuliva spira da quelli [colli] del Chianti; e leggiadria luminosa, antico incanto diffondono i poggi e i colli che fanno corona a Firenze: e tutti sono ridenti di ulivi, di vigne, d'antichi castelli, di medicei riposi, di badie celebri, di ville bellissime, di famosi parchi, di prodigiosi giardini: i campi sono tutta una festa e sopra l'alture vago il miracolo delle chiesine che ringiovaniscono con la ghirlanda di cipressi attorno" [Cicognani, 1934, p. 7].

*Tra città e campagna: le dinamiche recenti*

Il tema del ritorno alla campagna si connette non tanto a una poco realistica ripresa dell'occupazione agricola, ma al crescente fenomeno di migrazione residenziale dalla città, all'espansione del turismo rurale e alla potente risignificazione culturale dell'immaginario campestre e degli stili di vita ad esso collegati. Si tratta di una questione che si presta a molteplici interpretazioni e le cui tendenze evolutive sono responsabili dell'odierno rapido rimodellarsi degli assetti geoantropici che coinvolgono le quotidiane relazioni tra ciò che si soleva definire urbano e rurale. Qui è riprendere alcune delle riflessioni che una cospicua tradizione di studi sulla geografia rurale ha fino ad oggi elaborato circa le relazioni tra città e campagna [Pacione, 1993; Boyle, Halfacree, 1998; Donadieu, 2006; Merlo, 2006; Barberis, 2009]. Bisogna comunque ammettere che la consueta opposizione città-campagna mostra sempre più i suoi limiti, specialmente alla luce della crescente complessità e rapidità di evoluzione delle dinamiche che fanno interagire e compenetrano tutti i gruppi sociali e le corrispondenti territorialità. Oggi infatti, gli insediamenti rurali accolgono un numero crescente di popolazione residente di provenienza urbana, con livello di istruzione medio-alto, che mantiene la propria occupazione in città e uno stile di vita per lo più urbano, attivando quindi il pendolarismo giornaliero. Ne consegue una ibridità sociologica a cui fa seguito un'altrettanto composita antropizzazione del territorio rurale in cui si constata l'interessante convivenza tra due mondi socio-economici diversi, quello degli *outsiders* di provenienza urbana (anche se talvolta si tratta di rurali di ritorno) e quello degli autoctoni, rendendo così poco efficace, soprattutto dal punto di vista sociale, la distinzione tra città e campagna.

Anche l'apparente staticità delle fisionomie campestri più decentrate dunque non coincide con un'altrettanto omogenea presenza antropica, ma include in sé molteplici geografie della mente in grado di esprimere coerenti percezioni che comunque solo nel caso delle classi più forti riescono a tradursi in precise azioni territoriali. E' questo il caso della possidenza terriera che impone i preoccupanti impatti ambientali dell'*agri-business*, o degli investitori urbani e rurali che, favoriti da una classe politica bisognosa di consenso, distribuiscono più o meno razionalmente i loro insediamenti industriali e artigianali tra le maglie in declino della ruralità tradizionale, o dei neorurali estimatori delle amenità campestri che recuperano ciò che rimane delle obsolete strutture insediative, beandosi di una relazione sensuale con l'ambiente. In tutte e tre le situazioni è il segmento rurale autoctono che viene penalizzato, anche se l'inizio del declino delle comunità originarie va spostato indietro di qualche decennio, che ovviamente è un arco temporale variabile nei diversi Paesi e ambiti regionali, in coincidenza della razionalizzazione dei sistemi produttivi [Grillotti, 1988].



## PAESAGGIO BENE COMUNE

PER EDUCARE A UNA CITTADINANZA DEMOCRATICA, CONSAPEVOLE, PLURALE

INCONTRO SEMINARIALE - 9, 10, 11 SETTEMBRE 2011- ROMA

### *Verso nuove ruralità*

La recente espansione di strategie territoriali neoarcadiche non può che generare un serio conflitto con le innovazioni tecnologiche e strutturali della attuale agronomia, le cui finalità produttive impongono le monoculture, bisognose di ingenti quantitativi di fertilizzanti chimici, diserbanti e pesticidi, nonché una semplificazione fisionomica del paesaggio, eliminando fossati, siepi, alberi. Si ha insomma la progressiva alterazione della coltura promiscua e quindi del paesaggio rurale che affascina i visitatori o i residenti di provenienza urbana. Ma la modernizzazione agronomica è più efficace nel conseguire i suoi obiettivi nei comodi terreni di pianura, mentre nel caso delle morfologie collinari si assiste a una più agevole risignificazione in senso ricreativo dei paesaggi ereditati, anche se il grado del rimodellamento territoriale risente di molteplici fattori, primo fra tutti la forza del prestigio culturale e della qualità formale della tradizione insediativa, ma anche la posizione rispetto ai più dinamici poli urbani e infine la presenza o meno di un nucleo sociale autoctono e protagonista di un rapporto attivo con il proprio ambiente.

L'odierna tendenza verso nuove ruralità deve quindi valutare un altro significativo assetto geoantropico, del tutto nuovo in quanto concomitante, e in particolare nell'Europa mediterranea, con le innovazioni produttive generate dall'ampliarsi sovranazionale delle relazioni economiche. Si sta qui alludendo al fenomeno dell'abbandono dei settori rurali marginali, dislocati per lo più in ambiente montano [Varotto, 1999], ma anche tra le regolari morfologie dei paesaggi della bonifica subcostiera dove la meccanizzazione agraria ha reso inutile la presenza di centinaia di famiglie mezzadri a partire dalla fine degli anni Sessanta, liberando in tal modo un cospicuo patrimonio di edilizia rustica, solo occasionalmente rivalorizzata come residenza permanente [Grolleau, 1988; Vallerani, 1994]. Il declino di questi settori rurali si legge nella riduzione delle funzioni insediative, sia sparse che raggruppate e che la tradizionale descrizione geografica ha sempre considerato come prezioso elemento per valutare la peculiarità degli assetti antropici [Biasutti, 1952]. La vulnerabilità delle spontanee tecniche di sussistenza ospitate in queste sedi non poteva non risentire in gran parte della realtà occidentale del generale stato di crisi successiva al secondo conflitto mondiale da cui scaturì il fenomeno dell'emigrazione con la conseguente redistribuzione della popolazione, privilegiando ovviamente le più dinamiche polarità urbane. Dal Massiccio Centrale ai *villagès perchès* dell'alta Provenza, dalle borgate di radura nelle *sierras* cantabriche ai *cottages* isolati tra i rilievi dello Shropshire, dai villaggi compatti dell'alto Ticino alle sedi temporanee delle Prealpi carniche, e allo stesso modo in ampi settori degli Appalachi, negli arcipelaghi britannici settentrionali, nel Gippsland subcostiero a est di Melbourne ...insomma un cospicuo elenco di ruralità in declino che necessitano di essere considerate da una ricerca geografica sensibile ai processi di innovazione territoriale e ai loro impatti, che sia quindi in grado non solo di comprendere le suddette dinamiche, ma anche di elaborare adeguati suggerimenti per riequilibrare la crisi funzionale di quei paesaggi.

Il discorso sulle nuove ruralità non può dunque prescindere dagli effetti della ristrutturazione modernista del rapporto tra uomo e ambiente e in particolare quando ciò impone vigorose utilizzazioni della base naturale. Si pensi, per esempio, ai progetti di ingegneria idraulica che, per assicurare la fornitura di energia elettrica, ma anche di acqua per usi irrigui, trasforma intere vallate in invasi artificiali, alterando vistosamente le tradizionali vocazioni antropiche in aree ben più ampie del corridoio fluviale coinvolto nel progetto [Cosgrove, Petts, 1990]. In tal senso può giovare il ricorso al paradigma interpretativo dell'*ultima valle*, delineato con pregnante consapevolezza nell'omonimo romanzo del friulano Carlo Sgorlon e dedicato alla tragedia del Vajont [Sgorlon, 1987], in cui si denuncia il fallimento dei progetti modernisti quando impongono in modo acritico, e poco attento alle specificità locali, le loro strategie ambientali. "Le *ultime valli* sono tutte le periferie geografiche, tutti i microcosmi animati da secolare autosufficienza, tutte le

**PAESAGGIO BENE COMUNE****PER EDUCARE A UNA CITTADINANZA DEMOCRATICA, CONSAPEVOLE, PLURALE****INCONTRO SEMINARIALE - 9, 10, 11 SETTEMBRE 2011- ROMA**

territorialità premoderne, tutti i dislivelli culturali all'interno delle organizzazioni dominanti. Si tratta di aree deboli anche perchè ospitano minoranze etniche e linguistiche, che dallo scontro con le dinamiche forti provenienti dalle più vitali geografie del potere perdono la tradizionale compattezza e fiducia nei valori tradizionali. Ma l'*ultima valle* sta anche ad indicare la morte di un paesaggio, l'oltraggio a un ordine cosmico che la semplificazione del progresso non sa evitare" [Vallerani, 2000, p.234].

Ma dalla constatazione di quanto si sta verificando da qualche decennio nelle geografie dell'abbandono meno penalizzate per quanto riguarda l'accessibilità dai centri urbani, sono agevolmente individuabili le potenzialità per suggestive riabilitazioni funzionali di tali assetti territoriali, soprattutto in relazione sia alla crescente domanda popolare di qualità della vita, di amenità e sanità ambientale, che al bisogno nostalgico di passato e alla consapevole ricerca di identità. Ecco infatti che l'odierno discorso sulle "marginalità" geografiche significa riabilitare i loro caratteri peculiari, che erano stati invece del tutto negati durante le fasi più dinamiche dell'urbanizzazione, cioè quando i contesti rurali erano visti come semplice spazio-supporto destinati alle strategie del massimo profitto, sfumando e declassando i legami radicanti. E' circa a partire dagli anni '70, dopo un fondante decennio di contestazione globale (dal Vietnam al nucleare, dall'ecologia di massa all'oppressione del Terzo mondo), che i discorsi popolari mostrano un più consapevole interesse per le comunità e i gruppi locali, per il bisogno di appartenenza, per l'autoidentificazione antropologica e la valorizzazione e recupero di concreti e significanti elementi del paesaggio. A ciò si collega il già menzionato problema della "qualità della vita" che costituisce certamente uno dei più significativi moventi culturali responsabili della ricomposizione post-moderna delle relazioni tra città e campagna, spostando decisamente verso quest'ultima una multiforme composizione di preferenze. Sono queste le premesse al graduale definirsi di una territorialità di transizione tra urbano e rurale, in cui le aspirazioni ad una migliore qualità geografica associano sempre più alla campagna le vocazioni rigeneranti dell'agricoltura biologica, delle attività per il tempo libero, dell'autoformazione assicurata dal turismo culturale e dalla residenzialità agrituristica.

*L'urbanizzazione della campagna*

L'aspetto forse più evidente del ritorno al rurale si identifica con l'espansione urbana al di là delle pertinenze territoriali dislocate attorno all'agglomerato cittadino e tale nuovo assetto si definisce, come indicato poc'anzi, con il termine "rururbanizzazione", diffusosi a partire dagli anni '60 del Novecento per definire una nuova realtà geografica. "Questa espressione, nata nell'ambito della sociologia americana degli anni Trenta allo scopo di indicare le caratteristiche con cui i modi di vita urbani potevano essere assorbiti e rielaborati all'interno del quadro sociale rurale" [Pacione, 1993, p. 177], riemerge nell'ambito della geografia anche se caricata di sfumature di significato diverse a seconda degli studiosi [Bauer, Roux, 1976; Berger *et alii*, 1980]. Nonostante le ambiguità a cui è soggetto questo termine, rimane chiaro che vi è una "deconcentrazione che riguarda sia la ridistribuzione spaziale della popolazione sia l'occupazione a causa della rilocalizzazione delle attività economiche" [Dematteis, 1985, p.102]. Ma negli studi di geografia rurale si pone l'accento sugli effetti territoriali dell'espansione della città, il cui progressivo dilagare ingloba e trasforma le situazioni rurali più prossime utilizzando gli assi viari come corridoi di diffusione delle tipologie insediative urbane: "in termini architettonico-urbanistici, la transizione rurale-urbana assume le modalità di una progressiva intensificazione dell'edificato anche al di là della fascia periferica. L'area urbana [...] si conurba con centri minori, si moltiplica nella creazione di quartieri satellite e villaggi metropolitani" [dell'Agnese, 1993, p. 11]

Il fenomeno è l'esito di un'ulteriore espansione del settore terziario che sul piano geografico si traduce in una maggiore flessibilità insediativa rispetto alla tradizionale gravitazione sulle zone industriali urbane; a ciò bisogna comunque aggiungere il progressivo affermarsi di scelte individuali che privilegiano le residenze lontane dalla congestione e dai quotidiani disagi della vita in città e i protagonisti di tali spostamenti sono in

**PAESAGGIO BENE COMUNE****PER EDUCARE A UNA CITTADINANZA DEMOCRATICA, CONSAPEVOLE, PLURALE****INCONTRO SEMINARIALE - 9, 10, 11 SETTEMBRE 2011- ROMA**

genere, e in particolare nelle prime fasi del fenomeno, i segmenti più dinamici della media borghesia che pur di vivere in un ambiente più sano e tranquillo si adattano al pendolarismo quotidiano, a volte stressante e faticoso, per raggiungere il posto di lavoro in città. In seguito, al pendolarismo rururbano contribuiscono anche coloro che dispongono di limitato potere d'acquisto e sono costretti a vivere in aree rurali o suburbane poiché i costi degli alloggi sono più accessibili, rinunciando così alla loro aspirazione a un modello esistenziale cittadino. Ma alla rururbanizzazione contribuisce anche la forza lavoro impiegata nelle zone industriali decentrate, insediandosi nei nuovi quartieri periurbani o nelle lottizzazioni residenziali in ambiente rurale che stanno erodendo rapidamente lo spazio agricolo riconvertito in terreno edificabile. Infine non è da sottovalutare il ruolo sempre più significativo dei pensionati benestanti che si trasferiscono in aree campestri amene, e al tempo stesso dotate di servizi, per godere dei piaceri di uno stile di vita rilassante e favorevole alla socializzazione [Champion, 1998].

Per quanto riguarda il caso italiano, le constatazioni fin qui enunciate esprimono un aspetto del popolamento rurale che era già stato evidenziato tra gli anni '50 e '60 del Novecento, cioè il periodo tumultuoso dell'espansione industriale e del corrispondente declino del settore primario. E' l'epoca in cui il tradizionale paradigma del "genere di vita" si sta mostrando inadeguato per la comprensione delle relazioni tra gruppi umani e territorio [Gambi, 1973, pp. 197-208] e in particolare per conseguire una corretta analisi delle relazioni tra città e campagna, tanto che a partire dal Toschi si ammette il progressivo e sempre più complesso intrecciarsi tra geografie urbane e rurali [Toschi, 1958].

Da un punto di vista delle fisionomie territoriali la tipica rururbanizzazione è costituita non solo dall'espansione di ampie lottizzazioni che accolgono case isolate (le ben note "villette" o "villini"), edilizia a schiera e piccoli condomini, ma anche da singole dimore disperse nella campagna, troppo spesso edificate senza alcun controllo istituzionale circa la scelta del sito e la tipologia architettonica. Oltre a ciò bisogna aggiungere la rilevante tendenza alla ristrutturazione di vecchi edifici che costituivano il tessuto insediativo della ruralità storica: si tratta non solo di case contadine, ma anche di insediamenti di borgata o di villaggio, mulini, opifici, caselli ferroviari, cioè tutto quel pregiato patrimonio edilizio liberatosi a seguito delle già considerate dinamiche innescate dall'espansione industriale. Da questa cospicua sostituzione degli autoctoni legati alla ruralità tradizionale con gli strati sociali rururbani deriva un'altrettanto rilevante erosione dei paesaggi agrari. Un'altra tipologia residenziale è quella dei villaggi metropolitani, frequentemente evocata dai geografi anglosassoni quando si riferiscono in particolare al caso della *green belt* londinese, in cui sono distribuiti numerosi di questi agglomerati di modeste dimensioni. Essi gravitano del tutto verso la potente polarità urbana che è facilmente accessibile poiché i siti sono per lo più dislocati lungo la raggiera ferroviaria che si irradia dalla metropoli [Pacione, 1993]. A proposito di fisionomie insediative Charrier è meticoloso nel precisare le identità tipologiche, escludendo così dall'ambito rururbano gli esiti territoriali "dell'insediamento, anche a notevole distanza dalla città di grandi complessi edilizi periferici e di città nuove, che rappresentano un'urbanizzazione satellite" [Charrier, 1991, p. 77].

Un altro rilevante aspetto dei paesaggi rururbani è che i suddetti elementi insediativi sono inseriti tra le maglie larghe di un ambiente rurale ben dotato di spazi verdi, dove però le attività agricole sono in progressivo declino, assumendo il caratteristico aspetto dei relitti funzionali in attesa di essere rivalutati grazie ai meccanismi della speculazione fondiaria. Queste *enclavès* agronomiche sono in genere valutate positivamente dalla popolazione neo-rurale, dal momento che garantiscono quel carattere di amenità visuale e quella atmosfera tradizionale che, anche se effimera e degradata, giustifica le nuove scelte residenziali, costituendo inoltre un significativo elemento di valorizzazione abilmente sfruttato dalle agenzie immobiliari che promuovono la desiderabilità dei luoghi.



## PAESAGGIO BENE COMUNE

PER EDUCARE A UNA CITTADINANZA DEMOCRATICA, CONSAPEVOLE, PLURALE

INCONTRO SEMINARIALE - 9, 10, 11 SETTEMBRE 2011- ROMA

### *Verso l'eticità dei beni comuni*

L'odierna ricomposizione socioculturale dell'idea di paesaggio campestre, alimentata da sempre più elaborate nozioni escapistiche finalizzate alla produzione di arcadie domestiche, mostra non pochi, e tutt'altro che trascurabili, punti di contatto con la celebrazione cinquecentesca dei "piaceri della villa". Se la manualistica rinascimentale e la fattualità del vivere in villa rivelano un diretto e attento controllo sulla qualità del paesaggio, la democratizzazione postmoderna del possesso del bene posizionale "seconda casa" nella ex campagna sembra aver sancito un preoccupante disimpegno nei confronti degli impatti ambientali innescati dall'urbanizzazione della ruralità. Non vi è dubbio che vi sia un riavvicinamento ai luoghi senza essere condizionati dall'utilitarismo degli obblighi primari, ma ciò avviene in base alle motivazioni dell'edonismo individualistico, e forse è bene che sia così, assecondando i dettami e i canoni internazionali divulgati, con lo stesso prestigio degli antichi trattati sul vivere in villa, dalle riviste patinate dedicate allo stile *country* [Merlo, 2006].

Una volta ottenuto il proprio paesaggio privato lontano dai guasti della campagna urbanizzata, ben delimitato da una vasta tipologia di recinzioni, deriva una pericolosa frattura all'interno della territorialità sociale, che conduce da un lato al ripiegamento nel microcosmo domestico, trasformato in impeccabile scenografia arcadica ad uso familiare, e dall'altro al disimpegno e al calo di interesse per il controllo sociale del territorio collettivo, lasciato così in balia della speculazione e dell'erosione della qualità ambientale. Quest'ultimo aspetto è molto più evidente negli ambiti regionali fortemente industrializzati, come nel caso del Veneto palladiano, rispetto ad altri, come la Provenza, la Toscana, l'Umbria che offrono invece ancora ampi settori dominati da fisionomie paesaggistiche tradizionali efficacemente tutelate e pertanto è meno stridente il contrasto con il sempre più diffuso pulviscolo di piacevoli ritiri borghesi.

Questa nuova percezione della realtà rurale, non più dominata dai vincoli della produttività, può essere valutata ripercorrendo il paradigma rinascimentale della *renovatio*, cioè il bisogno quasi utopico di rinnovamento ciclico, il crescente desiderio di moralità e giustizia, la ricerca di un nuovo equilibrio personale e sociale, rinnovando lo stile di vita, il tutto all'interno di una nuova idea di natura, di una nuova cultura ambientale, frutto di una diversa divulgazione ambientalista, meno schierata e combattiva, ma più intimista e profonda, in parte nutrita dai principi della *deep ecology*. La criticità ambientale ora è globale e necessita di una sensibilità inclusiva, in grado di aprirsi dal centro alle periferie, ai margini, interessandosi dei soggetti passivi, portatori di moralità implicita, come gli animali, le piante, i paesaggi. E' sempre più forte l'esigenza di adottare scelte di giustizia, nei confronti degli esseri viventi, degli equilibri ecologici [Callicott, 1999].

Qui il discorso si interseca ovviamente con le scelte politiche, a cui da tempo si lanciano suggerimenti per uscire dai rigidi schemi del pensiero unico. Tra le tante ipotesi basti in questa sede evocare il bioregionalismo, in cui si dà ascolto alla personalità dei luoghi e alle identità ecologiche, lasciando nelle cassettiere l'arida e falsa oggettività delle carte tecniche regionali, dove i paesaggi sono ammutoliti in nome delle certezze euclidee [Sale, 2000]. E' una sfida che si può giocare anche sui settori più compromessi, recuperando, ricucendo, riascoltando le voci deboli, ridando dignità agli elementi marginali come i fossi, le siepi, i capitelli, le vie sterrate, le ferrovie dismesse, i mulini, le barchesse. Bioregionalismo può anche far rete, innescare il circolo virtuoso del cosmopolitismo ecologico, capace di superare la sterile protesta del NIMBY, in modo che il rischio nel tuo giardino sia anche un mio rischio [Appiah, Gates, 2006].

Emerge insomma una nuova contabilità ambientale, un barlume di speranza da non trascurare per il conseguimento di autentica qualità della vita, meno sensibile alle seduzioni dell'iperconsumismo e più attenta al tema della felicità, alla qualità delle relazioni sociali, alla soddisfazione residenziale, alla bellezza del paesaggio. La chiave di volta è tornare, sia nell'agire quotidiano che nelle scelte politiche, all'impegno



## PAESAGGIO BENE COMUNE

PER EDUCARE A UNA CITTADINANZA DEMOCRATICA, CONSAPEVOLE, PLURALE

INCONTRO SEMINARIALE - 9, 10, 11 SETTEMBRE 2011- ROMA

etico, richiamandoci al dovere delle responsabilità che sia in grado di trasformare le facili lusinghe dei vantaggi immediati in più lungimiranti strategie della previsione e della condivisione dei doveri comuni [Jonas, 1990]. E' la ricerca insomma di geografie meno egoistiche e più solidali, dove il senso di una continuità civile e di ideali sia in grado di produrre socievolezza territoriale e profonda identificazione con una evoluzione del paesaggio rispettosa della qualità storica e ecologica.

### **Bibliografia**

- K.A. Appiah, H.L. Gates, *Cosmopolitanism: ethics in a world of strangers*, New York, Norton, 2006
- M. Berger, J.P. Fruit, F. Plet, M.C. Robic, “Rururbanization et analyse des espaces ruraux péri-urbain”, in *L'Espace Geographique*, n.4, 1980, pp. 303-313
- R. Biasutti, “Nuovi contributi alla conoscenza dell’abitazione rurale italiana”, in *Rivista Geografica Italiana*, XIV (1952), pp. 117-127
- R. Boyle, K. Halfacree (a cura di), *Migration into rural areas: theories and issues*, Chichester, Wiley, 1998
- M. Bunce, *The countryside ideal*, London-New York, Routledge, 1994
- R. Butler, C.M. Hall, J.M. Jenkins (eds.), *Tourism and recreation in rural areas*, Chichester, Wiley, 1998
- J.B. Callicott, *Beyond the land ethic: more essays in environmental philosophy*, New York, Suny Press, 1999
- T. Champion, “Studying counterurbanisation and the rural population turaround”, in P. Boyle, K. Halfacree (a cura di), *Migration into rural areas: theories and issues*, Chichester, Wiley, 1998, pp. 21-40
- J.B. Charrier, *Geografia dei rapporti città-campagna*, Milano, Angeli, 1991
- B. Cicognani, *Attraverso l'Italia. Toscana*, Milano, T.C.I., 1934
- D. Cosgrove, G. Petts (a cura di), *Water, engineering and landscape*, London, Belhaven Press, 1990
- S. Daniels, “The political iconography of woodlands in later Georgian England”, in D. Cosgrove, S. Daniels (a cura di), *The iconography of landscape*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 43-82
- D. Cosgrove, *Il paesaggio palladiano*, Verona, Cierre, 2000
- S. Daniels, *Fields of vision. Landscape imagery and national identity in England and the United States*, Cambridge, Polity Press, 1993
- E. dell’Agnese, “introduzione”, in M. Pacione, *Geografia degli spazi rurali*, Milano, Unicopli, 1993, pp. 9-27
- G. Dematteis, “Contro-urbanizzazione e deconcentrazione: un salto di scala nell’organizzazione territoriale”, in R. Innocenti (a cura di), *Piccola città e piccola impresa*, Milano, Angeli, 1985
- L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973
- M.G. Grillotti Di Giacomo, “Considerazioni preliminari sulla evoluzione dei sistemi agricoli italiani negli ultimi venti anni”, in A. Celant (a cura di), *Nuova città, nuova campagna: l'Italia nella transizione*, Bologna, Patron, 1988, pp. 111-115



## PAESAGGIO BENE COMUNE

PER EDUCARE A UNA CITTADINANZA DEMOCRATICA, CONSAPEVOLE, PLURALE

INCONTRO SEMINARIALE - 9, 10, 11 SETTEMBRE 2011- ROMA

- H. Grolleau, *Patrimoine rural et tourisme dans la CEE*, Bruxelles, Commission des Communautés Européennes. Direction Générale des Trasports, Service du Tourisme, 1988
- K. Halfacree, P. Boyle, “The challenge facing migration research: the case for a biographical approach”, in *Progress in Human Geography*, 17 (1993), pp. 333-348
- H. Jonas, *Il principio di responsabilità*, Torino, Einaudi, 1990
- V. Merlo, *Voglia di campagna. Neoruralismo e città*, Troina (EN), Città Aperta Edizioni, 2006
- M. Pacione, *Geografia degli spazi rurali*, Milano, Unicopli, 1993
- P. Robert, W. Randolph, “Beyond counterurbanization: the evolution of population distribution in England and Wales 1961-1981”, in *Geoforum*, 1983, pp. 75-102
- K. Sale, *Dwellers in the land: the bioregional vision*, Athens-London, University of Georgia Press, 2000
- C. Sgorlon, *L'ultima valle*, Milano, Mondadori, 1987
- M. Shoard, *The theft of the countryside*, London, M. Temple Smith, 1980
- F. Vallerani, *La scoperta dell'entroterra. Nuovi turismi tra Veneto Orientale e Pordenonese*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 1994
- F. Vallerani, *I luoghi, i viaggi, la folla. Spazi turistici e sostenibilità*, Padova, Dipartimento di Geografia Università di Padova, 1997
- F. Vallerani, “L'area prealpina tra marginalità e riqualificazione simbolica: il versante nordoccidentale del massiccio del Grappa”, in A. Pasinato (a cura di), *Heimat. Identità regionali nel processo storico*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 227-238
- F. Vallerani, “Riti agresti e paesaggi marginali: verso l'Europa del buon vivere”, in A. Pietrogrande (a cura di), *Per un giardino della terra*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 189-208
- M. Varotto, *Il paesaggio dell'abbandono nel massiccio del Grappa (settore nord-orientale)*, Milano, CAI, 1999